

L'INTERVENTO

La malattia di cui soffre l'informazione

CARLO PATRIGNANI

L'INFORMAZIONE scritta (giornali) e parlata (radio-televisiva) soffre, sta male. Il «feeling» che dovrebbe avere ma non ha con lettori e telespettatori parla di uno stato di salute precario testimoniato per la carta stampata nel costante calo dal 1991 delle vendite: meno di sei milioni le copie vendute nel 1996 e per la televisione nella «guerra» degli indici d'ascolto la cui affidabilità è questione alquanto dibattuta.

Di quale malattia soffre l'informazione? Gli interventi molto stimolanti ed unici nella categoria di Gianni Rocca e Paolo Murialdi su l'Unità, hanno il merito di aver aperto una seria riflessione.

A sentire le critiche rivolte a giornali e televisione (notizie «urlate» ma povere di «contenuto» e poco attinenti con la realtà spesso deformata e alterata) si direbbe «difetto» di rapporto con la realtà, mancanza di fantasia e creatività, assenza di coraggio per rompere con un certo modo conformista di far giornalismo che il gran pubblico di lettori e telespettatori non gradisce.

Un articolo, un servizio o programma televisivo non sono scissi dall'identità, dalla struttura di pensiero, di chi scrive o di chi parla: essi comunicano qualcosa, immagini e pensieri che dovrebbero suscitare l'interesse di chi legge o ascolta. Se come si evince dalle critiche accade il contrario, ossia chi legge ed ascolta prova noia, fastidio e disgusto allora c'è da cambiare il linguaggio ed il contenuto di articoli, servizi e programmi. C'è da trovare argomenti di carattere «universale» che valgono per tutti e raccontarli bene. C'è bisogno di superare le tante «credenze» imposte da una cultura e da un pensiero dominante che come dimostrano i ricorrenti suicidi ed omicidi-suicidi, non fanno felici le persone. Superare la «credenza» di soddisfare i «bisogni» materiali (di fame e di freddo non si muore più) per la soddisfazione delle «esigenze» (di essere informati, di conoscere, sapere) è il primo passo per rispondere alle aspettative del pubblico. Superare la «credenza» che tutti in fondo - chi più chi meno - siamo un po' depressi, violenti e disadattati, è l'approccio per un rapporto vero con la realtà.

Cercare un'informazione non parziale e ripetitiva è il compito di chi ha scelto di fare il giornalista e non il megafono di una élite di «maîtres à penser» che teorizzano la rassegnazione a star male, quando è ampiamente dimostrata la possibilità di essere felici su questa Terra per «vivere» rapporti interumani veri e profondi, perché sensuati, avendo sconfitto il «virus» che fa ammalare: ossia il Pensiero astratto-religioso, l'ideologia fine a se stessa che prescinde da rapporto con gli altri.

UN'IMMAGINE DA...



Jeff J. Mitchell/Reuters

ELGIN (Scozia). Un abitante di Elgin viene trasportato in salvo da due volontari della protezione civile su un canotto. Migliaia di case sono state evacuate e i maggiori collegamenti ferroviari e stradali interrotti per una pioggia torrenziale che si è abbattuta negli ultimi giorni sul nord-est della Scozia.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Meno burocrazia
La riforma muove già i suoi primi passi

FRANCO BASSANINI
MINISTRO DELLA FUNZIONE PUBBLICA

LA LEGGE 127 sulla semplificazione amministrativa (cosiddetta Bassanini 2) ha ormai un mese e mezzo di vita. Forse poco per vederne dispiegate tutte le potenzialità, ma abbastanza per capire come sta iniziando a funzionare nelle amministrazioni locali e per i cittadini. Dire, come ha scritto il segretario della Cgil Funzione Pubblica Paolo Nerozzi su l'Unità di martedì, che «fino ad ora l'effetto più evidente è quello della non attuazione della legge», oltre che ingeneroso mi pare sbagliato. Come abbiamo documentato non più tardi di lunedì scorso in una conferenza stampa, la prima parte della riforma ha cominciato a decollare in modo soddisfacente grazie all'impegno profuso da molte parti per la sua attuazione. Certo, inizialmente l'attuazione della legge ha sofferto per il peso di una vecchia cultura burocratica che non si supera dalla mattina alla sera. Ma ora le cose iniziano a marciare. Lo testimoniano le diverse circolari predisposte dai comuni e da altre amministrazioni, dalle aziende erogatrici di servizi pubblici (Enel, Acea, ecc...) che abbiamo messo a disposizione della stampa, così come i manifesti e le locandine fatti stampare da molte amministrazioni per informare delle novità i cittadini. Da noi sollecitati, diversi ministeri hanno emanato istruzioni e circolari per garantire che gli uffici attuino le nuove norme (il ministero di Grazia e Giustizia per le denunce delle nascite negli ospedali, i Trasporti agli uffici della motorizzazione per recepire l'autocertificazione, gli Esteri per i Consolati). D'altra parte, diversi casi di applicazione delle norme sulla semplificazione burocratica denunciati dalla stampa (Messaggero e Nazione, ad esempio) non erano in realtà tali: le ispezioni compiute negli uffici interessati, hanno dimostrato che sono state accettate numerose domande di ammissione ai concorsi prive dell'autentica della firma (come la nuova legge consente) e numerose istanze o pratiche corredate dall'autocertificazione dell'inte-

ressato al posto dei tradizionali certificati e documenti. È vero che risultavano anche domande e pratiche fatte ancora con le vecchie norme, ma da un contatto diretto con i cittadini interessati è risultato che questo era dovuto, quasi sempre, non già a una richiesta illegittima da parte della amministrazione di certificati o scartoffie non più dovuti, ma ad una ancora insufficiente informazione sulle novità introdotte in tema di semplificazione. Ovvero ad una eccessiva cautela di cittadini che ancora non credono che si possa vivere senza timbri, bolli e certificati: abbiamo tutti vissuto per troppi decenni nel labirinto burocratico; disintossicarci è cosa che richiederà per molti qualche tempo. Proprio per raggiungere il maggior numero possibile di cittadini, abbiamo predisposto una campagna di informazione che partirà tra un paio di settimane, fatta di spot televisivi, manifesti da affiggere in tutte le amministrazioni e le stazioni ferroviarie, depliant illustrativi.

VORREI DUNQUE rassicurare Nerozzi e i lettori di l'Unità. Il governo e gli enti locali stanno, per lo più, facendo la loro parte. Certo la semplificazione e le riforme previste dalle leggi varate dal Parlamento sono solo all'inizio. Quella che si vede ora è solo la punta dell'iceberg: alcune prime misure di snellimento burocratico. Nei due provvedimenti sono previste diverse tappe per semplificare ulteriormente la vita dei cittadini e delle imprese e liberarli da un eccessivo carico burocratico.

Ma, insieme alla semplificazione di leggi, procedimenti e controlli, è vero che le due leggi Bassanini (insieme alla legge Ciampi, n.94, sulla riforma del bilancio, e alla legge Napolitano, sulla riforma degli enti locali, ancora all'esame del Senato) aprono un processo di riforma radicale della macchina pubblica di grande complessità e difficoltà: federalismo amministrativo, riforma della presidenza del Consiglio e dei ministeri, riforma degli enti pubblici, completamento della privatizzazione del pubblico impiego, norme sulla rappresentanza sindacale, riforma della dirigenza, carte dei servizi, riforma dei controlli, deleghe per il trasporto locale, per la ricerca scientifica, per la riforma del commercio e delle misure di sostegno alle imprese, riforma degli strumenti di formazione di dirigenti e dipendenti pubblici, ecc... Qui Nerozzi ha ragione. Il delegato è il governo. Ma da solo il governo non può farcela, senza un apporto corale, un concorso di idee, proposte, esperienze che vengano dalle amministrazioni, dalle istituzioni locali, dalla comunità scientifica, dal mondo del lavoro e dell'impresa. A questo apporto il governo è aperto, anzi lo sollecita ovunque, in ogni parte d'Italia, come anche personalmente mi è capitato di fare. Tutto si può dire, del resto, di questo governo; ma certo non che è «chiuso tra le aule del Parlamento e le stanze dei professori», come scrive Nerozzi, forse pensando ad altri governi, che ha conosciuto. Questo appello alla collaborazione ha avuto, per ora, risposte positive. Perfino da organizzazioni tradizionalmente ipercritiche verso le pubbliche amministrazioni, come Confcommercio e Confindustria. Ma di buoni propositi, come si sa, è lastricato l'inferno. E, per ora, sono ancora pochi quelli che dai buoni propositi di collaborazione col governo sono passati alle proposte concrete.

Concludendo. L'allarme è opportuno. L'appello è giusto. Non è utile, invece, lasciarsi la testa prima del tempo.

LA PRIMA FASE dei lavori della Bicamerale si è conclusa con un testo che sarà sottoposto ad un lungo e complesso percorso parlamentare. Questo testo è stato ed è sottoposto ad un fuoco di fila di critiche, dentro e fuori la commissione.

Sono giustificate queste critiche? O, come qualcuno ha adombrato, sono effetto della ben nota e infelice abitudine italiana a rifiutare ogni concreta soluzione di riforma, che arriva di solito dopo decenni di dibattito, progetti, attese, speranze? Il primo punto da chiarire è che tutte le critiche sono legittime e devono essere prese sul serio. Non ci potrebbe essere errore più grande di quello per cui le forze politiche si chiudessero in difesa, scavando un fossato tra sé e l'opinione pubblica, magari sotto la forma della contrapposizione tra politici e professori, come si è fatto in questi giorni. Se c'è una distinzione possibile tra professori e politici (o meglio di professori che fanno politica) è solo questa: che i professori hanno il dovere della critica, e i politici quello della risposta.

Bisogna però chiarire anche che le critiche distruttive non sono giustificate. Il lavoro compiuto non può essere considerato soddisfacente; ma il percorso è ancora lungo, e consentirà interventi significativi di miglioramento e adeguamento del testo. Non mi sfugge che il pensiero di alcuni è che non ci sia la base minima su cui lavorare, e dunque che questa riforma sia peggio di nessuna riforma. Si denuncia la mancanza di spirito costituzionale, si fanno confronti con l'Assemblea del '46. Si dimentica però che il lavoro, egregio, di quell'Assemblea si fondava precisamente su ciò che oggi manca e del resto viene visto da tutti come una minaccia: un accordo ferreo tra i partiti che avevano guidato l'uscita dalla guerra e che si apprestavano a guidare la vita nazionale. Il compito, più modesto ma più difficile, della Bicamerale è quello di dar vita ad un assetto istituzionale che produca nuovi equilibri politici, una vera bipolazione di tipo europeo. Su ciò l'accordo non è facile, per la resistenza di alcune forze, che si sentono minacciate da una simile prospettiva: e per la divaricazione delle idee anche tra quelle forze (i partiti maggiori) che a nuovi equilibri sono più interessate.

È questo che ha reso così difficile e complesso il lavoro della commissione: l'azione corsara della Lega ha trovato spazio proprio perché non c'era un accordo tra i partiti, e in particolare tra quei partiti maggiori che avevano voluto e realizzato la Bicamerale.

Se è vero - lo dico autocriticamente - che ci sono stati degli errori del Pds (in particolare quello di non scegliere subito il semipresidenzialismo, il che avrebbe consentito di avrebbe consentito di avere una posizione di maggiore forza), non si può passare sotto silenzio di progressivo slittamento di Berlusconi dal sistema francese e dal doppio turno ad una posizione di tipo «centrista», cioè per il proporzionale e per l'imdebilitamento del modello semipresidenziale.

D'altro lato non si può essere ciechi di fronte alla positiva evoluzione del partito di Fini, che dopo aver a lungo opposto resistenza alla via parlamentare alle riforme, e

RIFORME ISTITUZIONALI

La questione veramente aperta è la legge elettorale

CLAUDIA MANCINA

aver giocato con l'idea di far fallire la Bicamerale, ha infine sciolto le riserve impegnandosi per la riuscita. Di fronte a questa vicenda, si può condannare in blocco a l'accordo come espressione di una restaurata e miopia partitocrazia? Per rispondere, guardarsi al merito più che alla scenografia, pur sgradevole. Il merito non è, a mio avviso, così negativo. La soluzione data al federalismo vede qualche eccesso centralistico: la mancanza di una camera delle regioni non realizza l'articolazione del Parlamento col nuovo assetto federale, e quindi rischia da un lato di costruire un sistema federale scompensato, dall'altro di disegnare un Parlamento non meno anacronistico dell'attuale. Questo è il punto più serio di debolezza, ma è quello sul quale è più diffusa la consapevolezza che bisogna cambiare.

Sulle garanzie, la bozza Boato mi appare piuttosto equilibrata e non priva di novità positive (come quella dell'accesso diretto dei cittadini alla Corte costituzionale); è vero tuttavia che su questo punto il confronto politico è stato rinviato. Per quanto riguarda la forma di governo, nella formulazione ultimamente proposta dal relatore Salvi il presidente, pur non presiedendo il governo, ha un effettivo ruolo di indirizzo politico, che gli deriva dal potere di sciogliere la Camera al momento della sua (del presidente) elezione, cercando quindi di trasferire in Parlamento la maggioranza che lo ha eletto. È difficile negare che il cuore di un effettivo semipresidenzialismo sia qui.

Tuttavia, la forma di governo dipende molto dalla legge elettorale; e qui vengono le note dolenti. Dell'accordo fa parte (senza tuttavia, come è noto, entrare formalmente nelle decisioni della Bicamerale) una legge elettorale che non solo confermerebbe e forse aggraverebbe l'attuale frammentazione partitica, ma potrebbe al vertice delle istituzioni due figure - il presidente e il primo ministro - dotate ambedue di grandi poteri e di legittimazione popolare. Non è difficile immaginare le tensioni e l'instabilità che ne potrebbero derivare. Quella coabitazione eventuale, che molti hanno visto come il difetto del sistema francese, diventerebbe in questo caso costitutiva e permanente. Mentre nessun passo si farebbe, anzi forse si metterebbero ostacoli insuperabili, verso un bipolarismo più equilibrato.

Ritengo che su questa ipotesi di legge elettorale si debba riflettere molto, e che sia lecito, per chi crede necessario e possibile allineare il nostro paese alle grandi democrazie europee, battersi contro di essa. Ma non c'è nessuna ragione di mettere in un unico calderone la legge elettorale e la proposta di riforma. Si tratta di cose diverse. Quello che io suggerisco è di rifiuto della legge elettorale, ma di accettazione del confronto e del lavoro emendativo sulla riforma.

In sostanza, si tratta di riaffermare che la via principale alle riforme è oggi quella parlamentare, con le sue asprezze e le sue difficoltà. Non per indulgere a sterili contrapposizioni tra società civile e partiti, ma per onorare una responsabilità che la stessa società civile conferisce alla politica, e che non può essere elusa. Alla società toccherà poi, con il referendum, l'ultima parola.

PEANUTS

